

Call for papers

Riletture postcoloniali degli scambi artistici e culturali tra Europa e Maghreb (Algeria, Francia, Italia, Marocco e Tunisia) XVIII-XXI secolo

Convegno internazionale organizzato da: Accademia di Francia a Roma - Villa Medici; Centre F.G. Pariset, Université Bordeaux-Montaigne; École française de Rome; École du Louvre, Parigi; Institut National d'Histoire de l'Art (INHA, Axe Mondialisation), Parigi; Institut de Recherches sur le Maghreb Contemporain (IRMC), Tunisi; Laboratoire d'Archéologie et d'Architecture Maghrébines, Université de la Manouba-Tunisi; Musée du Louvre (Département des Antiquités Grecques, Etrusques et Romaines; Département des Arts de l'Islam), Parigi.

Si svolgerà in tre sessioni: Parigi, 12-13 dicembre 2014; Roma, 9-10 aprile 2015; Tunisi, 4-6 giugno 2015.

COMITATO ORGANIZZATORE

Éric de Chassey, direttore dell'Accademia di Francia a Roma - Villa Medici, professore di storia dell'arte contemporanea, École Normale Supérieure di Lione

Karima Dirèche, direttrice dell'IRMC, Tunisi, chargée de recherches, CNRS

Philippe Durey, direttore dell'École du Louvre, conservateur général du Patrimoine

Jean-Luc Martinez, direttore del Musée du Louvre, conservateur général du Patrimoine

Catherine Virlovet, direttrice dell'École française de Rome, professore di storia antica, Université d'Aix-Marseille

Stéphane Bourdin, directeur des études per l'Antichità, École française de Rome, maître de conférences di storia antica, Université de Picardie

François Dumasy, directeur des études per le Età moderna e contemporanea, maître de conférences, Institut d'Études Politiques (IEP) d'Aix-Marseille

Dominique Jarrassé, professore di storia dell'arte contemporanea, Université Bordeaux-Montaigne, membro dell'Équipe de recherche dell'École du Louvre

Annick Lemoine, responsabile del dipartimento di storia dell'arte, Accademia di Francia a Roma - Villa Medici, maître de conférences di storia dell'arte moderna, Université Rennes 2

Ahmed Saadaoui, professore di storia dell'architettura, Université de la Manouba

Sophie Saint-Amans, dottore di ricerca in storia, incaricata dell'amministrazione delle banche dati scientifiche presso il Dipartimento delle Antichità Greche, Etrusche e Romane, Museo del Louvre

COMITATO SCIENTIFICO

Badia Belabed-Sahraoui, architetto, professore presso l'Université de Constantine

Stéphane Bourdin, directeur des études per l'Antichità, École française de Rome, maître de conférences di storia antica, Université de Picardie

Éric de Chassey, direttore dell'Accademia di Francia a Roma - Villa Medici, professore di storia dell'arte contemporanea, École Normale Supérieure di Lione

François Dumasy, directeur des études per le Età moderna e contemporanea, École française de Rome, maître de conférences, Institut d'Études Politiques (IEP) d'Aix-Marseille

Benoît de L'Estoile, directeur de recherches presso il CNRS, Iris

Hannah Feldman, professoressa associata di storia dell'arte, Northwestern University

Ezio Godoli, professore di storia dell'architettura, Università di Firenze

Mohamed Sghir Janjar, directeur adjoint de la Fondation du Roi Abdul Aziz Al-Saoud pour les Études Islamiques et les Sciences Humaines, Casablanca

Dominique Jarrassé, professore di storia dell'arte contemporanea, Université Bordeaux-Montaigne, membro dell'Équipe de recherche dell'École du Louvre
Yannick Lintz, direttrice del Département des Arts de l'Islam, Musée du Louvre
Zahia Rahmani, consigliere scientifico presso l'INHA, Axe Mondialisation
Ahmed Saadaoui, professore di storia dell'architettura, Université de la Manouba, Tunisi
Daniel Sherman, professore, University of North Carolina, Chapel Hill

PRESENTAZIONE E SCOPI DEL CONVEGNO

Questo convegno, che riunisce specialisti provenienti dalle due sponde del Mediterraneo e da altre parti del mondo, si pone l'obiettivo di esaminare come si sono costruiti i rapporti culturali e artistici tra Francia, Italia e Maghreb in alcuni momenti cruciali della loro storia – prima della colonizzazione, durante il periodo coloniale e dopo le indipendenze –, badando tuttavia a situarsi nell'*oggi*, all'interno dell'eredità degli sguardi reciproci, degli scambi e delle rappresentazioni. Queste relazioni si sono certamente iscritte nell'arte, nell'architettura, nell'archeologia e nelle istituzioni culturali, quali per esempio i musei, tuttavia esse non riguardano solo la storia dell'arte o dell'archeologia, ma competono al più ampio campo delle scienze sociali: sociologia, antropologia, studi postcoloniali...

Queste situazioni devono essere riviste alla luce della riflessione postcoloniale e di una sistematica decostruzione dei punti di vista e dei saperi, oggi già ben avviata. Il primo obiettivo è dunque quello di prendere in considerazione le attuali relazioni e la gestione di un'eredità comune. Spesso esaminati come una relazione a senso unico, in termini di dominazione o di transfert di modelli da una metropoli verso le sue periferie, questi scambi sono stati in realtà molto più ricchi e complessi. Non si intende edulcorare il rapporto coloniale, ma esso va ricollocato in un tempo lungo e va mostrato come la stessa cultura europea si sia trasformata in ragione di questi stretti contatti, e come il contributo del «terreno» nord-africano abbia potuto influire sull'evoluzione delle scienze umane e sociali. Allo stesso modo, è opportuno analizzare come la cultura dei paesi del Maghreb sia stata modellata dalle occupazioni francese e italiana, attraverso gli spostamenti di popolazione, attraverso l'intreccio e l'evoluzione di comunità dotate di identità plurime e tuttavia di storie comuni. Questa regione del mondo, da una parte e dell'altra del Mediterraneo, presenta oggi agli osservatori una storia condivisa che deve essere riscritta.

La specificità dei vari interlocutori coinvolti nell'organizzazione e dei luoghi di incontro – Parigi, Roma e Tunisi – garantisce la pluralità degli approcci. L'impiego del termine «postcoloniale» nel titolo del convegno manifesta la volontà di confrontare anche questi temi con le ipotesi proposte da quest'area di pensiero, che fornisce fecondi spunti critici: una necessaria contestualizzazione di ogni riflessione nei dibattiti attuali, il superamento degli ostacoli dell'etnocentrismo e dell'orientalismo, la creazione di un dialogo autentico tra queste culture segnate in un senso o in un altro dall'esperienza coloniale. Nato dal rifiuto dell'essentialismo inscritto nella relazione coloniale e coniugato alla necessità di ripensare i racconti lineari della modernizzazione degli «altri», questo progetto non mira tanto a un accumulo di nuove conoscenze, quanto piuttosto al «decentramento» dei nostri saperi.

La vitalità politica ed estetica di queste regioni, così come il cambiamento degli equilibri geopolitici, suggeriscono nuove dinamiche di ricerca.

ASSI TEMATICI

Il convegno *Riletture postcoloniali degli scambi artistici e culturali tra Algeria, Francia, Italia, Marocco e Tunisia (XVIII-XXI secolo)* si articola in tre temi, tre sessioni e tre luoghi, lungo un asse geografico che unisce le due sponde del Mediterraneo.

Nella sua prima sezione, il convegno si propone di esplorare tanto l'eredità dei musei coloniali quanto l'eredità coloniale dei musei. In altre parole, non si tratterà di esaminare su una sponda il Museo coloniale di Roma – la cui ultima incarnazione, l'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), è stata liquidata di recente senza nessuna spiegazione – o il Musée du Quai Branly – sul quale, e solo su di lui, in ragione della storia delle sue collezioni, si vorrebbe far gravare la funzione di valvola di sfogo di un passato mal digerito –, e sull'altra i musei creati durante il periodo coloniale, come se essi non avessero legami tra di loro. Conviene mescolare i due ambiti e soprattutto estendere l'inchiesta a ogni genere di museo (dal Louvre al controverso museo della storia della Francia e dell'Algeria e al Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée-MuCEM, la cui vocazione di ponte tra le due sponde è fortemente affermata), all'impatto della cultura coloniale e degli arricchimenti realizzati durante il periodo coloniale sulla loro concezione e sulle loro collezioni, e ancora all'attuale politica di questi musei nel campo delle relazioni con le vecchie colonie del Maghreb... Proprio perché gli scambi sono tuttora intensi. Senz'altro questa sezione centrata sulla storia dei musei e sulla museologia interseca quella che riguarda la colonizzazione archeologica e patrimoniale; i processi di spossessamento e di appropriazione sono in azione sullo stesso piano e devono essere studiati insieme per essere comprensibili. Alla luce di un tempo lungo, sarà anche possibile apprezzare il ruolo dei primi collezionisti, in particolare nel Maghreb *pre-coloniale* (benché già in preda a forme di imperialismo occidentale), quali il Bey, il figlio del primo ministro Kaznadar o il console inglese Reade, nel caso della Tunisia. Si propone quindi di riesaminare il posto del Maghreb in musei nazionali specializzati, come il Quai Branly e la sezione delle arti islamiche del Louvre, nelle collezioni archeologiche ed etnografiche italiane e francesi, ma anche nei musei maghrebini che accolgono collezioni di belle arti, archeologia, etnografia... Alcuni musei, in particolare in Marocco, sono stati creati per inquadrare o fornire modelli in vista di una «rigenerazione» delle arti dette indigene. Le modalità della raccolta e della classificazione degli oggetti musealizzati, l'impiego performativo delle categorie della storia dell'arte europea (archeologie romana, paleocristiana, «musulmana» – oggi sostituito con «islamica» –, arti e tradizioni «popolari», civiltà...) e di una antropologia segnata dal paradigma evoluzionista hanno creato delle gerarchie implicite... Bisogna ricordarsi che la nascita delle discipline dedicate a questi campi, e soprattutto la loro istituzionalizzazione, si è svolta nel contesto della crescita quindi dell'apogeo del colonialismo; queste interferenze hanno pesato gravemente, non solo sulla gerarchizzazione tra culture europee e maghrebine, ma anche nella stessa costituzione delle collezioni. Il contesto attuale, quello dell'era *post-coloniale*, invita a ripensare la qualificazione di questi oggetti e il funzionamento dei musei ereditati o rimodellati...

La seconda sezione è dedicata alle arti visive, secondo un approccio allo stesso tempo storico e contemporaneo. Essa riguarda le produzioni artistiche nel contesto coloniale e l'arte contemporanea nel suo legame con i paesi presi in considerazione. La sfida è quella di rivedere le nozioni di eredità e di essenzialismo proprie alle produzioni artistiche dette postcoloniali. Per ragioni legate alla semplificazione, alla comunicazione o a questioni economiche, è un fatto che sia le opere del passato che quelle contemporanee sono sempre esaminate nella loro relazione con le identità e la cultura delle comunità d'origine dei loro produttori. Tuttavia è ormai acquisito che l'identità coloniale non può essere definita una volta per tutte, e che anzi essa non smette mai di ridefinirsi. Gli artisti ne hanno espresso l'esperienza secondo modalità creative molto varie. È d'obbligo constatare, sulla scia della svolta antropologica che oggi caratterizza il campo dell'arte,

che il funzionamento e l'eredità di questi processi identitari hanno svolto e svolgono un ruolo centrale nel procedimento creativo e nel modo in cui esso è recepito.

Che si tratti del tentativo di creare delle «scuole», chiaramente intendendo il termine nel duplice senso di strutture di insegnamento, ma soprattutto di gruppi di artisti legati a un territorio (scuola di Algeri, scuola di Tunisi, artisti italiani di Tunisia...), oppure al contrario di un incessante sradicamento legato a esili e migrazioni che hanno riguardato un gran numero di individui stretti nella morsa della storia e delle sue vicissitudini – si pensi in particolare al modo in cui le identità sono state fissate e ridotte a denominatori comuni quali per esempio «arabo», «bianco», «ebreo», «pieds-noirs», «roumi» –, in un caso e nell'altro, gli artisti non hanno potuto sfuggire all'assegnazione «all'origine», mentre proprio lo sradicamento si rivela un'esperienza che origina un nuovo modo di esistenza il quale alimenta abbondantemente le loro pratiche. Nell'ambito dell'arte contemporanea, la più recente scena artistica internazionale ha reiterato questo schema, riportando gli artisti della diaspora o usciti dalla migrazione a un regionalismo «maghrebino» di cui le loro opere conterrebbero gli indizi culturali. I criteri estetici di giudizio artistico sembrano non riguardare queste opere, spesso anch'esse classificate sotto l'etichetta «postcoloniale».

La duplice prospettiva che qui si propone permette di stabilire continuità con processi più antichi, quale l'orientalismo, che non ha atteso la colonizzazione per svilupparsi e si è agevolmente mutato in «arte coloniale», concetto particolarmente elaborato in Italia tra le due guerre, come attestano le Mostre internazionali d'Arte coloniale di Roma (1931) e di Napoli (1934), mentre Jean Alazard organizza una sezione algerina che riunisce artisti occidentali e arti indigene. Negli sguardi coloniali francese e italiano esistono delle convergenze, malgrado essi poggino su diversi fondamenti ideologici. L'arte coloniale commissionata dalle istituzioni, le borse di studio per viaggi, le scenografie ufficiali, ecc.: tutto questo rappresenta un campo di ricerca immenso, appena sfiorato da letture storiche talvolta riduttive nella loro visione binaria, o nella loro incapacità di guardare queste arti diversamente da mera «propaganda».

Conviene proseguire il procedimento demistificatorio dell'*Orientalismo* di Said, combinando analisi dei valori estetici e letture geopolitiche. E oggi è opportuno e necessario sottoporre l'intenzione di Edward Said a una lettura del sottotesto. Decostruire le rappresentazioni dell'altro non significa che l'altro «convocato» esista. Quanto a lui, il sistema dell'arte perpetua questa finzione. Perché? Ci troviamo qui al cuore delle rappresentazioni che il pensiero postcoloniale e gli artisti contemporanei tentano di «esporre». Da questi ultimi spesso ci si attende ancora l'espressione di una nota «originaria», in continuità con categorie identitarie da cui essi partono per svolgere un lavoro critico. Ma anche questo «essenzialismo strategico» mostra i suoi limiti.

La terza sezione associa tre campi di ricerca, dai numerosi intrecci, che sono anche quelli meglio esplorati: i transfert architettonici, la colonizzazione archeologica, l'«invenzione» e gli usi dei patrimoni, il contributo della documentazione nord-africana alla nascita delle discipline storiche (storia antica, archeologia, epigrafia). Un'impressionante serie di lavori, condotti sotto la direzione di Ezio Godoli, ha messo in luce il ruolo degli architetti italiani in tutti i paesi della costa orientale e meridionale del Mediterraneo; alcuni programmi di ricerca Euromed Heritage hanno indagato i patrimoni euro-mediterranei; l'IRMC ha condotto dei programmi sui legami tra patrimonializzazione e creazione architettonica... La questione delle identità e della modernità è stata privilegiata nei dibattiti sull'«arabisation» o sul neo-moresco, sul fantasma di una «architettura mediterranea» o «razionalista», sull'architettura utopica dei progetti architettonici e urbani nelle colonie, soprattutto italiane... Tuttavia restano da esplorare molti fondi d'archivio, così come restano da scoprire o da conoscere meglio figure di architetti, archeologi o altri attori nel settore del patrimonio; alcuni laboratori universitari tunisini, algerini e marocchini sono nati intorno a questi temi: sono state condotte o sono in corso ricerche a livello dottorale sul museo delle belle arti di Algeri, sulla storia dell'archeologia nel Maghreb, su Prosper Ricard, che ha studiato le «arti indigene» dal Marocco alla Libia, ecc. Sembra pertanto che qui la rilettura postcoloniale possa

poggiare su lavori importanti, i cui procedimenti restano però talvolta troppo essenzialisti, in ragione degli investimenti identitari e ideologici che vi si inscrivono. Ne consegue che gli orientamenti auspicati per questa sezione sono: l'identificazione dei processi in opera nella produzione di architetture ibride (e questo sin da prima della colonizzazione); le riflessioni sull'impatto effettivo di questi studi sugli architetti che hanno lavorato in territori colonizzati; il ruolo degli intermediari nei vari periodi; la trasmissione di competenze tra sistemi coloniali e nazionali; le reinvenzioni – per non dire riciclaggi politicamente corretti – delle creazioni di epoca coloniale; il ruolo complesso delle istituzioni coloniali nella patrimonializzazione; la riappropriazione dopo le indipendenze... Se, molto rapidamente per evidenti ragioni politiche ed economiche, questi tre campi – architettura, archeologia e patrimonio, propizi all'espressione identitaria – sono stati oggetto dell'attenzione delle istanze gerenti questi territori, le funzioni che oggi sono loro assegnate restano centrali, poiché riguardano allo stesso tempo le identità ricostruite e gli stereotipi turistici. Il turismo, nato anch'esso in situazione coloniale, pesa in effetti molto sulle rappresentazioni, a seconda dei paesi, a partire dalle indipendenze. Tali interrogativi vorrebbero capovolgere gli approcci a senso unico che perpetuano uno schema centro/periferia e illuminare le implicazioni che si sono prodotte di ritorno nell'architettura, nei saperi accademici dell'archeologia e delle scienze umane in generale, nella qualificazione degli oggetti patrimoniali.

Le lingue del convegno saranno l'inglese, l'arabo, il francese e l'italiano. Le proposte dovranno prevedere un titolo e una breve illustrazione del contenuto (lunghezza massima pari a 3000 battute), così come una biografia di lunghezza massima pari a 350 battute; in caso di proposte in arabo, si allegnerà anche un riassunto in francese o in inglese. Le proposte per le tre sessioni del convegno dovranno essere inviate, entro il 15 luglio 2014, a:
colloques@ecoledulouvre.fr

Una risposta sarà data a fine settembre a tutte le proposte.

Coordinamento: Dominique Jarrassé.